

DOSSIER BENI CULTURALI

La svolta funziona o no? Un bilancio 18 mesi dopo

di **Claudio Bozza** e **Edoardo Semmola**



Dario
Franceschini

La riforma dei Beni Culturali varata da Dario Franceschini nel governo Renzi è vicina al giro di boa dei 18 mesi. Ma al di là del cambio di stile in casi simbolo come quello degli Uffizi, la svolta — nel merito — funziona o no? Lo abbiamo chiesto ad alcuni esponenti del mondo culturale toscano.

a pagina **3**



DOSSIER

La riforma funziona o no? Un bilancio, 18 mesi dopo

di **Claudio Bozza**
e **Edoardo Semmola**

Vedi il direttore Eike Schmidt che si mette in fila davanti al «suo» museo come un turista qualsiasi, o impegnato alle dieci di sera a far togliere i manifesti pubblicitari, e pensi che sì, comunque vada a finire, la riforma Franceschini dei beni culturali un cambio di rotta nei nostri musei lo ha impresso. Quanto meno nello stile.

È passato un anno e mezzo dal decreto ed è già possibile porsi alcune domande sulla fisionomia che la riforma ha dato ai musei: cosa ha funzionato e cosa no? Cosa manca ancora da fare? Il dibattito è aperto e oscilla tra il pessimismo di **Sergio Givone** secondo cui «c'è da ripensare tutta la riforma» alla necessità — opposta — di «spingere sull'acceleratore» promossa dall'ex presidente del Senato **Marcello Pera**, che già ha visto «ottimi risultati soprattutto sul piano dello svecchiamento, dell'internazionalizzazione e della semplificazione».

Il docente di estetica, già assessore alla Cultura di Palazzo Vecchio, si chiede se la sentenza del Tar del Lazio rappresenti solo «una rivincita della burocrazia nei confronti della filosofia renziana» nel qual caso «l'unica risposta che mi sentirei di dare è rammarico e dispiacere». O se per caso «non nasconda dell'altro, come un'errata concezione dei musei». Ha una visione tradizionale del ruolo del museo: «Se l'intento della riforma Franceschini era quella di premiare non tanto la competenza scientifica quanto quella manageriale, forse bisognerebbe

rimettere in discussione tutto — dice Givone — Se temiamo di aver perduto qualcosa di importante a livello di competenze, prendiamo questo timore in seria considerazione e cogliamo l'occasione per chiederci: cosa deve essere un museo? Un luogo in cui la cultura è oggetto di sbigliettamento o un luogo di studio e ricerca, dove investire denaro pubblico e non dove il denaro deve essere prodotto? Mi sembra di vedere messa in dubbio l'idea stessa di cultura». Le perplessità di Sergio Givone investono il sistema museale nel suo complesso: «L'intenzione della riforma era rendere la macchina dei beni culturali meno burocratizzata? Più all'americana, libera, snella, autonoma e capace di divincolarsi dai lacci? Non mi pare sia andata a buon fine: il modello aziendalistico non funziona molto bene nel mondo della cultura».

Di segno totalmente opposto il punto di vista di Marcello Pera: «La mia esperienza è relativa ai soli Uffizi — premette — e non saprei parlare di miglioramento o miglioramento delle condizioni di altri musei o del sistema museale in generale, ma in questo anno e mezzo ho già visto una grande differenza: la nomina del nuovo direttore Eike Schmidt ha prodotto risultati ottimi in termini di capacità manageriale, sguardo internazionale, ho visto un museo più in ordine, una migliore affluenza, non solo un aumento quantitativo di visitatori ma un miglioramento dell'esperienza della visita al museo». Per il professore di Filosofia della scienza ed ex senatore di Forza Italia la riforma ha colto nel segno: «Il risultato cercato era quello di velocizzare, creare competizio-

ne, diminuire burocrazia. Ebbene: mi pare sia stato raggiunto».

Non manca la stiletta di **Giuliano da Empoli**, già assessore alla Cultura e protagonista della battaglia al fianco di Renzi sindaco contro le «vecchie zie», così ribattezzò Anna Maria Giusti e Franca Falletti, ai tempi direttrici rispettivamente della Galleria d'Arte moderna e dell'Accademia: «La riforma sta funzionando perché ha iniettato il virus della modernità dentro il corpaccione burocratico dei nostri musei, sotto forma di direttori presi dall'esterno, talvolta anche dall'estero — riflette da Empoli, oggi timoniere di *Volta*, «pensatoio» internazionale a sostegno di Matteo Renzi — Non è ancora sufficiente, ma in molti casi (Caserta, Milano) i risultati si stanno cominciando a vedere. La sentenza del Tar è la rivincita di quelli che Carlo Levi chiamava «i luigini», quelli che resistono al cambiamento con la forza, da noi considerevole, dei cavilli».

La riforma «ha rotto la stagnazione nella gestione di molti musei, dove sono aumentati vitalità e numero di visitatori — spiega **Rosa Maria Di Giorgi**, vicepresidente del Senato — Direttori italiani o stranieri? Distinzione irrilevante: servono idee per l'innovazione, più che persone. E sicuramente c'è bisogno di lavorare di più per attrarre nuovi finanziatori privati, motivandoli grazie all'Art bonus».

Scendendo dalle riflessioni teoriche alla vita quotidiana dei musei, scopriamo che il campo di battaglia è sempre lo stesso: «I tempi non sono ancora maturi per poter vedere l'effettivo avverarsi dall'agognato processo di sburocratizzazione», racconta il direttore della Villa Medicea di Poggio a Caiano e del Museo della Natu-

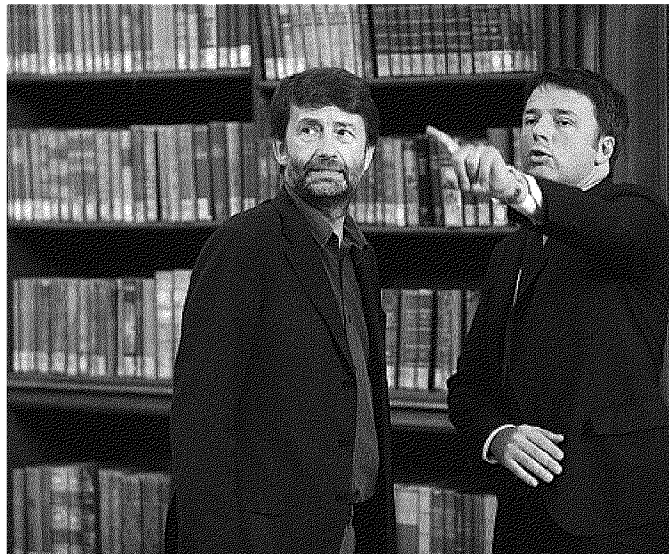
ra Morta, **Lorenzo Sbaraglio**. Esempi concreti? «Prima della riforma avevamo un solo Polo Museale con un solo ufficio tecnico, un solo ufficio catalogo, una sezione didattica... — prosegue Sbaraglio — Ora il polo è stato smembrato in quattro realtà e se entri in alcuni di questi uffici può capitare di trovare degli addetti e impiegati che non sanno per chi stanno lavorando».

È opinione di tutti i direttori dei tanti musei statali sparsi per la Toscana che sia «presto per fare bilanci». A partire proprio da **Stefano Casciu**, che dirige il Polo Museale Regionale che racchiude e guida un grande numero di realtà museali e siti archeologici dal Museo di San Marco a Firenze alla Pinacoteca Nazionale di Siena alla Basilica di San Francesco ad Arezzo. «Non penso che quanto accaduto al Tar del Lazio metta in dubbio l'operato dei miei colleghi», riflette **Paola D'Agostino**, da un

anno e mezzo direttrice del Bargello, nominata contestualmente a Schmidt e Hollberg a seguito della riforma Franceschini che li ha messi al timone da un anno e mezzo. «Siamo di fronte a una pugnolata alla riforma? Beh, di pugnolate ne arrivano da ogni parte. È politica», taglia corto. «Dopo un anno e mezzo mesi per quel che posso giudicare — prosegue — non ho mai visto così tanti dirigenti lavorare con tale zelo e passione nel mettere in atto progetti culturali». Il punto di forza secondo la sua esperienza sta soprattutto «nella collaborazione tra noi direttori e con chi lavora insieme a noi». Grande merito della riforma è stato «permettere al sistema museale di avvantaggiarsi di uno sguardo esterno, e non mi riferisco solo al fatto che alcuni miei colleghi sono stranieri, ma di uno sguardo esterno rispetto al mondo del ministero, estraneo ai soliti ranghi». In riferimento alla fase pre-riforma D'Agostino usa due parole chiave: «Correre rischi, rompere schemi» come cifra del nuovo corso.

Non mancano certo aspetti critici o migliorabili: «Il rapporto tra centro e periferie nell'esecuzione del decreto va messo a regime, dal punto di vista delle piante organiche c'è una doppia velocità, una certa disparità di condizioni di partenza, tra museo e museo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex premier Matteo Renzi insieme al ministro della Cultura Dario Franceschini, che, nel governo precedente, varò la riforma dei Beni culturali



L'ex presidente del Senato, Marcello Pera



Il filosofo ed ex assessore alla Cultura, Giuliano da Empoli



La vicepresidente del Senato, Rosa Maria Di Giorgi

Marcello Pera
L'intento era quello di creare competizione, velocizzare, diminuire la burocrazia
Mi sembra sia stato raggiunto

Sergio Givone
Forse c'è un'errata concezione del museo: dev'essere un luogo di studio e di ricerca o uno in cui la cultura è sbigliettamento?